

Il fallimento dello Stato-nazione e la creazione di una cittadinanza cosmopolita come risposta alla crisi dell'antropocene

Guido Montani, *Antropocene, Nazionalismo e Cosmopolitismo. Prospettive per i cittadini del mondo*, Mimesis, Milano, 2022, pp. 350.

Parole chiave

Crisi, nuovo umanesimo, cittadinanza cosmopolita

Pietro Pasculli è dottorando di Sociologia presso l'Università di Salerno (ppasculli@unisa.it).

Antropocene non indica soltanto un'era geologica, ma rappresenta una minaccia impellente da affrontare. Una sfida teorica e pratica che rende necessaria la costruzione di una cittadinanza cosmopolita, una comunità di cittadini del mondo che si aggiunge alla cittadinanza nazionale e non la sostituisce. Per Guido Montani, autore del libro *Antropocene, Nazionalismo e Cosmopolitismo*, il futuro dell'umanità è possibile solo attraverso la creazione di una "comunità di destino" (p. 31) che si propone di perseguire il bene comune. Nel XXI secolo, al rischio di un conflitto nucleare si è aggiunta la minaccia della crisi ambientale che mette a repentaglio il benessere delle persone e la sicurezza del nostro pianeta. Una minaccia globale contemporanea che mette a nudo una crisi della politica non più capace di porre al centro della propria agenda l'essere umano.

Quella della politica è una crisi che affonda le sue radici nel fallimento del concetto di Stato-nazione e nelle lacune sistematiche del sistema decisionale internazionale (pp. 11-12). Difatti, il principio di sovranità nazionale e di sovranità popolare, cruciali per la democrazia, in un sistema internazionale possono collidere. Prendendo in esame le tre funzioni fondamentali che tutti gli Stati nazionali dovrebbero garantire, sicurezza, benessere e sostenibilità delle risorse naturali, ci si rende subito conto di come tali funzioni non siano più in grado di fornire risposte adeguate. La sicurezza ha dovuto fare i conti con il mutamento tecnologico. L'introduzione delle armi nucleari, dapprima appannaggio delle grandi potenze e successivamente nella disponibilità delle potenze minori, ha modificato il significato di sicurezza nazionale. Inoltre, la fine della guerra fredda ha dato l'avvio a un sistema internazionale multipolare, dove il rischio di conflitti nucleari è divenuto molto più alto. Con l'avvento della globalizzazione e delle tecnologie dell'informatica, il sistema produttivo ha superato distanze e barriere burocratiche, portando lo Stato sovrano a divenire facile preda del capitalismo globale con "gravi conseguenze per il benessere dei cittadini e la democrazia" (p. 54). Infine, per quel che concerne la sostenibilità, la crisi ambientale sta mettendo in pericolo il futuro dell'umanità, in un'epoca, come quella dell'antropocene, dove il destino del pianeta dipenderà dalle decisioni prese, o non prese, dalla specie umana.

Risulta necessaria quindi una "rivoluzione della teoria politica e della pratica politica" (p. 12) che superi l'eredità ideologica della pace di Vestfalia del 1648. I principi fondamentali di questa rivoluzione sono in realtà già stati individuati a partire dall'Illuminismo. Tale progetto politico parte da Kant, che vedeva nel superamento dello Stato la via per garantire una pace perpetua. Tuttavia, nei due secoli appena trascorsi, tali principi sono stati traditi e sommersi dall'ideologia del nazionalismo. Le nuove sfide del mondo non possono essere affrontate dagli Stati sovrani né da organismi sovranazionali in cui domina ancora il principio dogmatico della sovranità nazionale. Urge quindi l'avvento di un "nuovo illuminismo" (p. 40) nel quale vi sia una metamorfosi dello Stato, da quello nazionale allo Stato sovranazionale,

un organismo sovranazionale e sovrastatale che diviene possibile attraverso la creazione di una “*epistemic community*” (p. 43) su modello dell’*Intergovernmental Panel on Climate Change* (IPCC), il cui lavoro di indagine e di denuncia ha rappresentato l’innescò per la più recente rivolta giovanile globale. Risulta indispensabile quindi ripensarsi e comportarsi come cittadini del mondo, per superare l’attuale disordine internazionale verso la creazione di una *Global governance*.

Secondo Montani, la sfida dell’antropocene potrà essere vinta solo attraverso la collaborazione tra studiosi e studiose delle scienze dure e delle scienze sociali di tutto il mondo. Nonostante vi sia ancora una forte tradizione che guarda alle discipline riguardanti l’azione umana come sprovviste di scientificità, il punto di vista di Montani è che, poiché le scienze storico-sociali rappresentano un “ausilio indispensabile alla comprensione della storia dell’umanità” (p. 65), anche nell’affrontare le sfide del futuro non si potrà prescindere da queste. Poiché la ricerca della verità nelle scienze storico-sociali dipende sempre da un dibattito ideologico, la lotta tra ideologie politiche deve necessariamente tradursi in una cooperazione. Una disponibilità all’inibizione (p. 94), per dirla con le parole di Montani, vale a dire uno spirito di tolleranza e di dialogo per far sì che la lotta politica non degeneri in violenza. L’ideologia è qui intesa come il collante culturale di qualsiasi gruppo umano che abbia come obiettivo il conseguimento del bene comune di una comunità politica. Nell’epoca dell’antropocene, risulta quindi necessaria un’ideologia che renda sostenibile la coabitazione tra umanità e ambiente naturale.

Su questo Montani è molto chiaro: quell’ideologia non può essere il nazionalismo. Partendo dalle riflessioni di Isaiah Berlin e Mario Albertini sul concetto di nazionalismo, autori che forse meglio di chiunque altro riuscirono a comprenderne i fini e ad anticiparne l’indole violenta, è possibile individuarne il carattere anacronistico rispetto alle sfide del mondo contemporaneo. Si tratta di un’ideologia falsa, che rivendica il primato della razza nazionale, esaltandola e portandola a esprimersi attraverso una forte carica aggressiva verso altri popoli. Seppur questo tipo di nazionalismo così aggressivo sia stato sconfitto

nel corso della Seconda guerra mondiale, non bisogna sottovalutarne la portata e le ripercussioni nella società contemporanea. Il nazionalismo, infatti, “è un pensiero camaleontico che assume una varietà di apparenze” (p. 116) e la divisione del mondo in nazioni, ciascuna intenta a difendere esclusivamente i propri interessi nazionali, non prospetta un futuro di pace e collaborazione. Le sfide poste dall’antropocene, al contrario, richiedono un’attenzione globale e la creazione di un progetto politico che si adoperi nell’interesse supremo dei cittadini di tutte le nazioni.

Poiché l’antropocene è la somma di crisi globali, l’evoluzione della storia dell’umanità non può più essere concepita da un punto di vista antropocentrico, ma deve comprenderne il rapporto dell’umanità tutta con la natura. L’unico modo per far questo è attraverso la costruzione di una civiltà cosmopolita. A questo proposito, Montani ci tiene a rispondere subito alla consueta obiezione che viene posta all’ipotesi di una civiltà cosmopolita. Secondo l’opinione comune, infatti, la creazione di un sentimento di solidarietà internazionale sarebbe impossibile e non naturale. In realtà, seppur legittima, tale affermazione non tiene conto di come l’attuale solidarietà nazionale non sia altro che il prodotto della formazione degli Stati nazionali e dell’affermazione del nazionalismo. Quindi, poiché l’identità tra Stato e nazione è un prodotto storicamente costruito, come tale, non ha nulla di naturale. Perciò anche la creazione di una civiltà cosmopolita non è impossibile. L’unico ostacolo alla cultura cosmopolita è il “rifiuto o superamento culturale del nazionalismo” (p. 130).

Il nazionalismo, quindi, si pone come un ostacolo alla collaborazione a livello globale. L’avvento del nazionalismo ha interrotto un percorso che, partendo dall’illuminismo, avrebbe portato al superamento dello Stato e, infine, al cosmopolitismo. Le stesse grandi ideologie ottocentesche possiedono al loro interno una forte carica internazionalista. Seppur il termine ideologia a partire dagli anni Settanta del secolo scorso abbia subito un processo denigratorio, che lo ha associato a qualcosa di fantasioso e di utopico, Montani ci ricorda come in realtà senza ideologie l’azione politica sarebbe inesistente (p. 142). Se nel

liberalismo, nel socialismo e nella democrazia è possibile riscontrare ideali umanisti, attraverso i quali è contemplata la possibilità di allargare l'orizzonte politico accettando forme sovranazionali di governo a livello continentale o mondiale (p. 172), diverso è il caso per il nazionalismo. Tuttavia, anche le grandi ideologie dell'Ottocento sono state sconfitte, vittime della lotta politica interna all'ambito nazionale. A questo punto, Montani ci presenta due nuove ideologie, "la cui prospettiva è, nel lungo periodo, cosmopolita" (p. 189): l'ambientalismo e il federalismo sovranazionale di tipo europeo.

I disastri ambientali tra la fine degli anni Sessanta e gli anni Settanta sensibilizzarono l'opinione pubblica sulla tematica ambientale, alimentato un interesse di ricercatori, ONG e società civile che si è tradotto nella creazione di movimenti di protesta. Tali movimenti, dapprima di carattere nazionale o regionale, cominciarono a crescere e a fare pressioni a livello internazionale. Finalmente, anche l'ONU avviò un percorso in tal senso, che la portò nel 1992 alla creazione del primo summit mondiale a Rio de Janeiro per discutere delle questioni ambientali. A Rio, al fine di valutare i progressi nella lotta al cambiamento climatico, i Paesi partecipanti decisero di incontrarsi in una riunione annuale chiamata Conferenza delle Parti (COP). La COP di Parigi del 2015 è stata considerata una tappa cruciale di questo processo. In questa sede i Paesi partecipanti firmarono un accordo volto a limitare il riscaldamento globale ben al di sotto della soglia di 2°C rispetto ai livelli preindustriali, proseguendo gli sforzi per limitarlo a 1,5°C. Tuttavia, l'inquinamento dell'atmosfera è continuato a ritmi incessanti anche negli anni successivi.

Nel presentare l'ideologia del federalismo sovranazionale, Montani ripercorre le tappe che hanno portato alla costituzione del progetto europeo. È evidente, nelle parole dell'autore, la sua formazione e il suo impegno politico, sin dagli anni giovanili, verso la creazione di un movimento federalista per l'unificazione politica dell'Europa. Un federalismo nuovo rispetto a quello statunitense, nato all'indomani del secondo conflitto mondiale, che ha posto fino al ruolo egemonico delle grandi potenze europee e che ha dato vita alla costruzione di un

organismo sovranazionale. Tuttavia, un governo europeo responsabile nei confronti dei cittadini europei non esiste ancora. Nonostante le battute d'arresto di queste due ideologie, è proprio da queste esperienze che, per Montani, si dovrebbe ripartire per la costruzione di una civiltà cosmopolita.

Entrambi i percorsi intrapresi, infatti, seppur dettati da motivazioni differenti, condividono una prospettiva comune: “una civiltà cosmopolita pacifica e cooperativa” (p. 190). Una civiltà che, attraverso la creazione di un'istituzione sovranazionale e mossa da un nuovo illuminismo, risponda alle sfide dell'antropocene. L'attuale crisi dell'ordine internazionale è determinata dall'incapacità degli Stati, e in particolare delle grandi potenze, di trovare “un orizzonte culturale e politico comune” (p. 259). Ne sono prova le neonate crisi, che hanno portato al conflitto russo-ucraino e alla ripresa delle ostilità in Medio Oriente. Risulta più che mai necessario quindi un ordine politico che metta fine alle logiche innescate dal sistema di Vestfalia e che vada verso una “Costituzione della Terra” (p. 259), cioè verso la creazione di uno Stato di diritto mondiale e di una democrazia sovranazionale. Ed è proprio l'Unione europea che, secondo Montani, ha la possibilità di fungere da modello guida verso la creazione di tale progetto. Una potenza *soft*, quella europea, più civile che militare, che nasce dalla volontà di unificazione politica e dalla creazione di una cittadinanza europea sovranazionale. La condizione per una pace kantiana, quindi, si può conseguire solo se gli Stati nazionali accettano di delegare la loro sicurezza reciproca ad una *global governance* per garantire il rispetto di una pace perpetua. Nella comunità cosmopolita dei cittadini del mondo la guerra è un crimine (p. 285).

Quella di Montani è un'opera visionaria, che pone l'attenzione e ci lancia verso un nuovo umanesimo “cosmopolitico, responsabile e aperto” (p. 335) per un futuro sostenibile. Un progetto lungimirante e suggestivo, che guarda alla giustizia sociale e alla responsabilità verso la conservazione della vita sul pianeta. Una “utopia positiva”, che mira a una cooperazione pacifica tra le nazioni e che si consolida solo se animata da un ideale e da una cittadinanza cosmopolita.